

**GIULIANO MASCITELLI** Da trent'anni in prima linea, con altri quattro colleghi, all'ospedale di Pescara

**gli angeli della sanità**



Da bambino è rimasto affascinato dal medico condotto del suo paese: andava di casa in casa a dorso di mulo

# «Lavoro con il cuore in gola, ma lo rifarei Magari in una sanità senza freno tirato»

*Rianimatore, 55 anni, fa ancora i turni di notte: «E dopo, ciondolo senza più forze»*

## IL PESO DELLA SOLITUDINE

*«Se fai questo  
mestiere  
sai bene che  
se la notte  
hai un dubbio  
nessuno  
ti può aiutare»*

## RISULTATI IMMEDIATI

*«L'anestesia è  
una medicina  
matematica:  
di ogni  
intervento  
vedi subito  
i risultati»*

## PAROLE COME PIETRE

*«Qui ogni  
parola detta  
ai pazienti  
o ai loro  
familiari  
è come  
una pietra»*

dal nostro inviato  
**CARLA MASSI**

PESCARA - «Improvvisamente senti un grande freddo dentro. Qui, in mezzo al petto, un gelo anomalo. Pancia e cuore si annodano. E' la paura che ti prende quando sei solo, quando devi decidere e sai che non c'è nessuno a darti una mano. Capita tante volte. Spesso la notte». Cinquantacinque anni, da trenta in ospedale, Giuliano Mascitelli è uno di quei medici che, in corsia, vengono chiamati "tubisti". Sì, gli anestesisti rianimatori, quelli che addormentano, svegliano, riportano a vita, riannodano i fili di esistenze mezze spezzate, infilano i tubi nelle gole di chi non ce la fa a respirare.

E' nato a Gioia dei Marsi nell'Aquilano, un piccolo centro dove, quando lui era piccolo, c'era un medico condotto. C'era Emilio Ferrante che faceva partorire, diagnosticava la polmonite e, se

serviva, cavava pure i denti. «Aveva l'indennità di mulo - racconta Mascitelli oggi rianimatore all'ospedale Civico di Pescara - . Se ne andava da solo in groppa all'animale, visitava tanta gente, tanti poveracci. Curava tanti casi di Tbc. Io ero bambino, affascinato da quell'uomo che non si fermava mai». Così Mascitelli è diventato dottore e ha scelto di fare l'anestesista. «Perché è una medicina concreta, vedi subito i risultati. Dai questo farmaco e il paziente dorme, fai quest'altra operazione e si sveglia, ha l'insufficienza respiratoria, lo ventili, e

lui, se tutto va bene, si riprende subito». Una medicina matematica, dice Mascitelli. Che oggi, questo lavoro, lo rifarebbe. Anche se, proprio oggi a 55 anni, soffre la fatica delle notti e lo stress delle giornate pesanti. Prima o poi, pensava quando era giovane, riuscire a «prendere le distanze» da quel reparto, rispamiammi i turni a raffica, lavorare con il cuore più rilassato, fare un passo indietro dalla prima linea. Macché, alla soglia dei 55 anni, è ancora lì. In un reparto dove sono in cinque a turnare: tre di 55 anni, uno di 59 e un altro

ultraquarantenne. «Quando avevo quaranta anni il giorno dopo il turno di notte dormivo un po' e poi stavo con la mia famiglia. Ora sono rimbambito e ciondolo senza avere le forze. E' mai possibile che il nostro servizio sanitario non riesca più a contare su energie giovani? E' un dramma vero».

Fino a qualche anno fa i suoi pazienti, nella stragrande maggioranza, erano tutti più grandi di lui. Diciamo che erano anziani. Oggi si trova ad accudire sempre più coetanei in quei dieci letti della rianimazione. «Fa un certo effetto. Senti la vecchiaia che avanza e tu sei sempre lì. Come tanti anni prima». E dove dovrebbe essere Mascitelli, marito di Anna radiologa («se non avesse fatto il medico non avrebbe capito i miei silenzi e le mie giornate nere») e padre di Germano e Martina che vuole seguire le orme di papà? «Ho scelto di lavorare solo per il servizio sanitario nazionale quindi, qui devo stare. Ma quelle quattro-cinque notti al

mele ora pesano. Quello stare sempre in emergenza sfinisce, non gratifica e fa rendere conto di lavorare in un sistema che non programma e non pensa al

futuro». Quell'emergenza vuol dire parlare ai parenti di un paziente. Chiedere se dicono sì o no al prelievo degli organi, spiegare che non c'è più niente da fare. «Vuol dire subire una sconfitta perché una persona è morta ma, al tempo stesso, sperare nel risa-

namiento di altre vite». Arriva in quei momenti il freddo che iberna il petto? No, in quei momenti sai che devi solo farti capire, che non devi parlare come se dessi un cazzotto nello stomaco, che devi preparare alla scelta. «Nel bene e nel male i rianimatori sono il terminale di tutti i reparti. Quando qualcuno ha problemi gravi, in una qualunque parte dell'ospedale, chiamano noi. E dopo di noi non c'è nulla. Solo

un collega che fa il tuo stesso lavoro può starti vicino, può aiutarti, dirti se sbagli, allungarti una mano». Il rianimato-



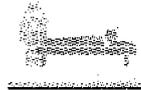
re non può bussare da nessuna parte? Chi scherza dice che dopo di lui c'è solo il Padreterno. Sorride Giuliano Mascitelli e scuote la testa. «Se la notte hai un dubbio e l'anestesista che è di turno in camera operatoria ha da fare, te la devi sbrigare da solo. Se fai quel mestiere lo sai». E la solitudine è una brutta bestia. Accade, accade in trenta anni di lavoro di dover lottare con quell'animale a tre teste. Tutto va gestito tra cervello e cuore. Quando si esce dall'ospedale cala la saracinesca. E se non ce la fai, ti distruggi la vita. «Quindi, è meglio imparare presto. Oppure, si decida di fare il medico da un'altra parte. Vorrei insegnare anche questo ai giovani che non riesco neppure a vedere perché non ho tempo». Si rammarica. Ma quando, con i colleghi e gli infermieri («nel mio reparto ci sono infermieri eccezionali, anche loro con un bel po' di anni di lavoro ed esperienza sulle spalle») riesce a tirar fuori dalla rianimazione un paziente difficile esulta come fanno le squadre di pallavolo o pallacanestro. Dice che ci sono giornate, soprattutto notti in quell'immenso corridoio-hangar dove è la rianimazione, in cui ti sembra che il tempo non passi mai. Che stai incollato a quelle macchine e aspetti, aspetti. Una partita. «Non mi posso permettere il lusso di essere antipatico, non mi posso permettere di tirare fuori la fatica. Qui siamo nell'anticamera della vita, sì, dico

della vita. Qui ogni parola con i pazienti e i loro familiari è una pietra».

Si può monetizzare tutto questo? Tremilaeduecento euro al mese. Con il notturno, i

festivi, gli scatti che ha avuto fino al '96, indennità di esclusività. Altrimenti starebbe molto al di sotto. «Rifarei questa scelta ma avrei voglia di lavorare in un servizio sanitario nazionale in grado di offrirci le novità diagnostiche, come le macchine, con gli stessi tempi degli altri paesi. Qui si va avanti con il freno tirato. La risonanza, per esempio, arrivò da noi circa nove anni dopo i primi apparecchi messi in funzione nei grandi centri. La lentezza ci logora, ci fa sembrare dei questuanti quando chiediamo di poter migliorare le nostre condizioni di lavoro e l'assistenza verso i pazienti». Il dottore cambia gli zoccoli e rientra nel reparto. Punta il dito verso un quadretto d'argento «Dedicato agli angeli del reparto rianimazione» firmato da «Elisabetta agosto 2007» che è sul muro vicino alla porta: «Un fulmine a ciel sereno mi ha portato qui e qui, tra cure mediche, carezze e assistenza continua gli angeli mi hanno riportato alla mia famiglia. Non dimenticherò mai i vostri volti, la vostra professionalità e sensibilità verso chi soffre. Grazie». Mascitelli tira su le dita in segno di vittoria, sorride e si chiude la porta alle spalle. Inizia un'altra notte per "l'orso marsicano".

## RICOVERI 400



I ricoveri in un anno nella Rianimazione di Pescara

## ESPIANTI 11



Gli espunti multiorgani eseguiti nel corso del 2007

## POSTI LETTO 700



I posti letto disponibili nell'ospedale di Pescara

## RIANIMAZIONE 10



Nove più uno per le urgenze i letti della Rianimazione